

Una lezione di Lessicologia

di Roberto Barocchi

Nel dicembre scorso andai a trovare a Firenze il professor Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia della Crusca, vale a dire la massima autorità che vi sia al mondo in materia di lingua italiana. Discorrendo, gli dissi delle discussioni fatte in campo grottistico già dal secolo scorso se sia più corretto il termine *speleologia* oppure *speologia*. Ebbi anche l'ardire di chiedergli se sarebbe stato disposto a mettere il suo parere per iscritto, con l'idea di pubblicarlo sulla nostra rivista. Mi rispose senz'altro di sì. Tornato a Trieste, ne parlai con alcuni amici speleologi (o speologi?): Pino Guidi mi diede del materiale bibliografico sulle due tesi contrapposte; Egizio Faraone mi diede un suo dotto scritto, redatto per l'occasione, in cui sostiene la tesi che sia più corretto il termine *speologia*. (1).

Mandai questo materiale al professor Nencioni, che mi rispose per iscritto, come mi aveva promesso. Nella sua lettera tratta del quesito che gli avevo posto e, prendendo lo spunto da mio articolo sulla definizione di *bosco* apparso sul n. 86/2 di Alpi Giulie, premette alcune considerazioni sulla redazione delle voci di un dizionario.

Nella prima parte della sua lettera il professor Nencioni ricorda la difficoltà di trovare definizioni corrette scientificamente che siano anche comprensibili al vasto pubblico. Certamente la definizione di bosco che ho proposto nel mio articolo sarebbe troppo tecnica per poter comparire in un dizionario della lingua italiana; è stata infatti formulata sotto forma di articolo di legge, non parendomi soddisfacente quella contenuta nella nostra legge forestale regionale. Come fare allora a combinare l'esigenza di semplicità con quella di correttezza tecnica o scientifica? Senza volermi sostituire ai lessicografi, da modesto tecnico amante della terminologia, azzardo l'ipotesi che, per una parte almeno delle voci si possano elaborare delle definizioni modulari, di cui pubblicare la prima parte in un dizionario della lingua comune, la prima e una seconda parte di approfondimento in un dizionario enciclopedico o comunque meno sintetico, la prima e seconda parte ed una eventuale terza di ulteriore specificazione in un dizionario settoriale o, quando occorra, in un articolo di legge.

(1) A distanza di un secolo, Trevor R. Shaw ripete l'errore del Martel, secondo il quale σπέος è la grotta artificiale.

Omero usa comunemente σπέος nel senso di grotta naturale sia nell'Iliade, per indicare l'antro sottomarino dove Poseidone lascia i cavalli (XIII, 32) e la dimora di Teti (XVIII, 50 e 65; XXIV, 83) che nell'Odissea, per la grotta di Calipso (I, 15; V, 57, ecc.), per le cavità dove riposa il vecchio del mare (IV, 403), per i rifugi dei Ciclopi (IX, 114, 141, 182, ecc.).

In alternativa è usato ἄντρον per le caverne vaste quale riparo delle navi (X, 404 e 424), per la spelunca di Scilla (XII, 80 ecc.), nuovamente per un riparo delle navi, abitato dalle ninfe (XII, 317 - 318), per l'antro delle naiadi ad Itaca (XIII, 349, 366, ecc.) e per la grotta d' Ilitia a Creta (XIX, 188).

Σπέος significa grotta naturale anche in Esiodo (Teogonia, 297) ed in Apollonio Rodio (Argonautiche, I, 509 e 1130; II, 735).

(Egizio Faraone)

Fra i gustosi riferimenti che Nencioni fa all'antico primo dizionario della Crusca, vi è la definizione di *bosco* che, a differenza delle altre due (*cane e gatta*) conserva una grande attualità espressiva. La stringatissima definizione "luogo pien di piante salvatiche..." è ancor oggi tecnicamente valida e potrebbe essere tradotta nell'odierno linguaggio tecnico con la seguente, più lunga e ampollosa frase: "area coperta da vegetazione arborea e arbustiva non coltivata".

Sul contendere fra *speleologia* e *speologia* la sentenza del professor Nencioni è chiara e inappellabile: tutti e due i termini sono filologicamente corretti e sarebbe corretto anche dire *specologia*, ma fra i tre vince quello che ha preso il sopravvento. Anche in linguistica, insomma, non vince sempre il migliore, ma chi o cosa (nella fattispecie, quella dizione che riesce, magari per cause fortuite, a farsi più spazio).

Caro Roberto,

ho letto con attenzione e interesse professionale il tuo articolo *Cos'è un bosco*, pubblicato in "Alpi Giulie", la bella Rassegna di attività della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I. (n. 86/2, 1992, pp. 177-188). Ho detto professionali, ... perchè, leggendo, mi sono incontrato in un problema linguistico: il problema della definizione, che tormenta tutti i lessicologi e lessicografi, nel cui numero figuro anch'io. La definizione - parola che, guardando all'etimologia latina, significa "determinazione, delimitazione" - designa, secondo un recente ottimo dizionario (A. Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, II, Roma 1987, voce *Definizione*) "L'atto, il fatto, il modo di definire, di determinare cioè il significato di una parola... mediante una frase... costituita da termini il cui significato si presume già noto, così da individuare di quella parola... le qualità peculiari e distintive". È dunque un'operazione conoscitiva, esercitata logicamente operando sulla lingua con la lingua, che è lo strumento fondamentale del conoscere umano; strumento e conoscere che hanno per oggetto quell'immenso conoscibile (o piuttosto, alla latina, "conoscendo") che è la realtà. L'operazione è tutt'altro che facile, non solo per la possibilità, in certi casi, di definizioni sostanzialmente diverse, ma per la necessità, in lessicografia, di definizioni comprensibili ai consultatori dei dizionari, cioè commisurate al loro diverso livello culturale. Ci sono infatti dizionari settoriali, cioè dedicati a singole discipline, i quali, rivolgendosi a specialisti, possono dare definizioni, oltre che scientifiche, specialistiche, nella certezza di essere compresi; ci sono dizionari enciclopedici, che, abbracciando tutti i rami del sapere umano, cercano di dare definizioni scientifiche in termini accessibili anche ai non specialisti; e ci sono dizionari della lingua comune, che dei termini tecnici entrati nell'uso corrente danno al consultatore una definizione indicativa, cioè non falsa ma orientata al loro corretto impiego pratico.

Il problema della definizione si pose già ai compilatori del primo famoso Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612), i quali per alcune parole non facilmente definibili se la cavarono appellandosi alle larghissime maglie dell'esperienza comune: *cane* "animal noto e domestico all'uomo"; *gatta* (allora prevaleva il femminile) "animal noto, il qual si tiene nelle case per la particolar nemicizia ch'egli ha co' topi"; *bosco* "luogo pien di piante salvatiche, come di querce, cerri, castagni e simili". Quest'ultima è proprio la parola sulla

cui esatta definizione verte il tuo esauriente articolo, ... Orbene: alla domanda-indovinello che da ragazzo mi affliggeva "Quante piante fanno un bosco?" tu rispondi con una definizione sia positiva che negativa (di che cosa è e cosa non è un bosco), la quale occupa una pagina intera e deve considerarsi non solo scientifica ma specialistica, cioè degna di essere inclusa in un dizionario o prontuario di selvicoltura. Affianco al termine "dizionario" il termine "prontuario", non per degradare il rango dell'opera ma per segnalare l'utilità professionale della tua definizione.

Nella tua recente visita abbiamo parlato, oltre che del tuo gran tema, il bosco (parola che nella sua origine germanica mi richiama il nord europeo e le sue fiabe; in italiano fu usata per la prima volta da Dante), dell'altro tuo oggetto di scienza e di passione: la speleologia. E tra l'una e l'altra delle tue descrizioni, per me tanto affascinanti quanto raccapriccianti, come tutto ciò che sente l'abisso, mi dicesti il desiderio di qualche speleologo che la disciplina usasse di un nome più corto e più spedito. Ci ho pensato e ho visto che la possibilità ci sarebbe, perchè il latino possedeva, oltre alla parola *spelunca* "spelunca, caverna, grotta", la parola *specus*, che ha gli stessi significati e è passata nell'italiano letterario *speco*: dunque un composto come *specologia* sarebbe più corto, o almeno più spedito, di *speleologia*, e ancor più sensibilmente *specologo* di *speleologo*. I linguisti più rigorosi potrebbero obiettare che la formazione sarebbe ibrida, unendo a una testa latina (*specus*) un suffisso greco (*logia*), mentre la parola ora in uso è composta di due elementi greci (*spélaion* "caverna, grotta", latinizzato in *spelaeum* "idem" e anche "tana", più il solito *logia*). Al loro rigore si potrebbe rispondere che in italiano esistono già composti ibridi latino-greci o greco-latini, per es. *altimetro*, *televisione* e la parola stessa che indica ciò di cui discutiamo: *terminologia*. Comunque, linguisti e scienziati dovrebbero concordare in una obiezione più forte: che, essendo i termini *speleologia* e *speleologo* divenuti internazionali, sia nel senso di appartenere a più lingue scientifiche nazionali, sia nel senso di appartenere alla lingua internazionale per eccellenza, l'inglese, e richiedendo la scienza e la tecnologia una terminologia la più universale possibile, nel caso presente, in cui omogeneità e universalità concorrono, è bene attenersi al criterio del *quieta non movere*.

Tu però mi fai notare che un'altra soluzione è stata già tentata. Mi mostri infatti, documenti alla mano, che nel fascicolo secondo, maggio 1961, della "Rassegna di speleologia italiana", a pag. 3, il prof. Costantin Motas, direttore dell'Istituto di speologia [sic] di Bucarest pubblicava in lingua italiana una relazione su *La speologia in Romania*, usando deliberatamente tale forma e così giustificandola: "Preferiamo il termine Speologia, creato da H. Nussac nel 1892 ed utilizzato da E. G. Racovitza (1907), essendo più semplice e più eufonico del termine Speleologia, introdotto dal paleontologo E. Rivière nel 1894". Che il termine *speologia* sia in Romania affermato nella scienza e diffuso oltre i confini di essa lo dimostrano i frontespizi che ho davanti: del tomo XXVII, 1988, dei "Travaux de l'institut de Spéologie 'Emile Racovitza'", editi dall'Accademia della Repubblica Socialista di Romania; di "Buletinul Clubului de Speologie 'Emile Racovitza'", 8, 1983, facente capo agli organismi studenteschi del Centro universitario di Bucarest; e del "Buletin Speologic" della Federatia Romana de Turism-Alpinism, Comisia Centrala de Speologie Sportiva, Bucarest, n. 8, 1984. Il prof. Motas a sostegno di *speologia* aggiungeva che lo stesso fondatore della speologia fisica, E. A. Martel, nel suo *Nouveau traité des eaux souterraines* (1921) si era pronunciato per l'adozione di tale termine, benchè nel 1894, nella sua opera dal titolo *Les Abîmes* (Paris, Delagrave, pag. 1), avesse esplicitamente preferito *spélaeologie* (così scritto da lui, con traslitterazione latina dal greco) a *spéologie*, giudicando questo più armonioso ma meno esatto, "car les Grecs désignaient par *spéis* [sic] les excavations artificielles des tombes ou temples égyptiens".

Notizia della stessa alternanza ci dà l'opera di T. R. Shaw, *History of Cave Science. The Exploration and Study of Limestone Caves, to 1900*, Sidney Speleological Society, 1992, pag. 2, che, dichiarando "universally used" il termine *speleology* con le sue varianti nazionali, attribuito da Rivière e imposto da Martel, ricorda *spéologie*, proposto da Nussac nel 1892 ma da lui ritenuto meno corretto per la stessa ragione addotta da Martel; alternanza - aggiunge - continuata nell'uso di pochi ma "still current in the French form *biospéologie* for biospeleology (Vandel, 1964)". Allo stesso autore dobbiamo un'ampia incursione terminologica nei primordi della disciplina, che ci segnala parole non uscite dall'uso nazionale: come le tedesche *Höhlenkunde* (1850) e *Höhlenforschung*, l'inglese *caveology* (1870), le francesi *grottologie* e, per l'aspetto sportivo, *grottisme* (1889). Questa specifica e preziosa documentazione, di cui mi faccio bello a spese della tua generosità (?), ci riporta al tempo in cui la scienza degli "abissi" si emancipava dalla geografia fisica e si creava la propria terminologia: ed ecco da *speleologia* generarsi *speleomorfologia*, *speleometeorologia*, *speleopaleontologia*, *speleopaletnologia*, *speleobiologia*, un sistema insomma di nomenclatura corrispondente al sistema dei rami della nuova disciplina. In Italia la parola speleologia, presa dal francese, sembra entrata non prima del 1902, stando al *Dizionario etimologico della lingua italiana* di M. Cortelazzo e P. Zolli, V (1988), voce *Spelèo*. Nei dizionari italiani, sia comuni che enciclopedici, che ho consultati la forma *speologia* non compare; e neppure nella terminologia speleologica internazionale registrata nella importante opera di L. V. Bertarelli ed E. Boegan, *Duemila grotte. Quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia*, Milano 1926.

È giunto il momento di domandarci se la riserva semantica avanzata da Martel e condivisa da Shaw sulla equivalenza di *speleologia* e *speologia* fosse fondata; giacchè non si vede da che testi e da quali forme greicamente certi Martel, seguito passivamente da Shaw, traesse il significato di "grotta non naturale, artificiale" del neutro omerico *spéos* "caverna, grotta, antro", propagginatosi nei poeti che fecero uso del linguaggio epico (Esiodo, Apollonio Rodio). Giustamente il classicista speleofilo e speleologo Egizio Faraone, nell'appunto manoscritto che tu m'invii, dà scacco matto alla tesi di Martel con citazioni puntuali. Dunque, la sola obiezione linguistica all'uso del greco *spéos* invece di *spélaion* nella designazione dello studio scientifico delle grotte potrebbe essere che la terminologia scientifica moderna che utilizza parole del greco antico non attinge al vocabolario dei dialetti greci di uso limitato e prevalentemente poetico, né alla lingua arcaica di Omero, tramandatasi nel genere epico, ma al dialetto attico che in età classica dette alla Grecia le più grandi opere di filosofia e in età alessandrina di scienza e di tecnologia, divenendo la lingua della più alta cultura del mondo antico; e nell'età moderna continuò a fornire terminologia alla scienza e tecnologia moderne, assumendo, sotto le forme antiche, significati anticamente inesistenti. Chi avrebbe potuto prevedere che la parola *atomo*, indicante nella filosofia naturale greca la particella semplice di cui è costituita ogni sostanza, venisse oggi a denotare il sistema di masse e di cariche elettriche elementari in cui consiste la struttura intima della materia?

Ma neppure questa raffinata obiezione di genetica linguistica può, a mio parere, costituire un ostacolo alla adozione di *speologia*. Lo può invece la concretissima esigenza della scienza e della tecnologia che già abbiamo accennata nell'invocare il principio del *quieta non movere*: l'esigenza di disporre, nello spazio nazionale, di linguaggi specifici a denotazione univoca all'interno della lingua nazionale, e nello spazio internazionale possibilmente di linguaggi specifici a denotazione univoca all'interno di un sistema linguistico

(?) Veramente non mia, ma di Pino Guidi che pazientemente la ha raccolta, n.d.r.

di uso internazionale, cioè di una lingua unica, che nel medioevo e nell'età moderna fino al Settecento fu il latino, oggi tende ad essere l'inglese. Nel caso nostro, se il tipo *speleologia* è adottato dalla maggior parte delle lingue scientifiche nazionali e, in campo internazionale, è veicolato dall'inglese, non c'è motivo di mettere in forse il vantaggio della unicità e quindi universalità coi relativi pregi di univocità e sicurezza di comunicazione.

Giovanni Nencioni

COS'È L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

La Crusca fu fondata a Firenze nel 1583 con lo scopo di unificare la lingua italiana, sia compilando il primo vocabolario con metodo storico e filologico, sia pubblicando accurate edizioni di testi letterari. Con la Crusca nacque così a Firenze, dopo una filologia classica, una filologia dei testi in volgare.

Il primo vocabolario della Crusca fu pubblicato nel 1612, con parole ed esempi tratti da scelti testi antichi, soprattutto del Trecento (contenenti cioè, secondo la simbologia accademica, il fiore di farina della lingua, escludendone la crusca). Quel vocabolario aiutò grandemente il processo di unificazione della lingua nazionale. Il suo difetto, e delle successive edizioni, fu di diffondere un ideale di lingua perfetta, senza tener conto che la lingua si sviluppa insieme alla cultura. Per queste ragioni la quinta edizione, ritenuta ormai inadeguata a una moderna concezione della lingua, fu soppressa nel 1923, restando alla lettera "o".

Nel 1964 la Crusca decise di rifondare il vocabolario, sempre con metodo storico e filologico, ma con criteri moderni, abbracciando tutte le espressioni della lingua, non solo letterarie e adottando lo spoglio elettronico dei testi. L'impresa risultò tanto vasta che la Crusca dovette cederla al Consiglio Nazionale delle Ricerche, presso cui è stato istituito un apposito centro, con il quale l'Accademia collabora.

La Crusca si articola in tre centri di ricerca: il Centro di Filologia Italiana, il Centro di Grammatica Italiana e il Centro di Lessicografia Italiana; ogni centro pubblica i suoi lavori in una propria rivista annuale e in collane di volumi.

Dal 1990 la Crusca pubblica un elegante foglio semestrale intitolato *La Crusca per voi*, dal cui primo numero sono state riassunte queste notizie. Il foglio è dedicato alle scuole e agli amatori della lingua e viene inviato gratuitamente. Chi ne fosse veramente interessato può chiederlo scrivendo a: Accademia della Crusca, Centro di Grammatica Italiana, Villa Medicea di Castello, via di Castello 46, 50141 FIRENZE.